

Il Carnevale:

La maschera, il tempo e le origini di Arlecchino

Emanuela Chiavarelli

Introduzione

La maschera riflette dai primordi un potentissimo contenuto magico-religioso. Rappresenta il più comune e diffuso oggetto culturale, un feticcio che non solo trasferisce su chi la indossa le potenzialità (*mana*) dell'entità rappresentata (dio, antenato divinizzato, spirito ...), ma costituisce un tramite, una sorta di intermediario mediante il quale si può comunicare con la sfera sacra, dimensione degli avi della stirpe che trasmisero i modelli culturali fissando le norme ed i riti finalizzati a dominare la realtà. *Theós*, “dio”, deriva – del resto – da un radicale indicante l'anima, lo “spirito di un morto”.¹

In quanto “presenza nell'assenza” del divino, la maschera tenta di raffigurarne l'essenza definendola nella concretazza di un correlativo oggettivo che ne riscatti l'indeterminazione.

Il simbolismo della maschera è estremamente complesso e sicuramente si connette al calco del volto dei defunti, grandi personaggi che essa fissa «prima dell'invenzione del ritratto»².

Le prime effigi culturali furono, infatti, teschi rimodellati come quello azteco, i cui fori furono probabilmente praticati per il passaggio di fili che permettessero di indossarli. La maschera implica, quindi, la relazione con il *passato*, – “illud tempus” delle origini in cui vennero sancite e trasmesse le regole comportamentali a cui riferirsi per mantenere l'ordine indispensabile alla sopravvivenza – e con il *futuro*. Non solo, infatti, era possibile vaticinare durante le estasi indotte nelle danze rituali, ma spesso l'effigie dell'avo divinizzato veniva utilizzata per la mantica, come, ad esempio, nell'ambito maya, il simulacro di Kaulil “specchio fumante”, personificazione del sole-fuoco, ritenuto progenitore totemico. La maschera, riflessa su una superficie speculare posta alle spalle³ del sacerdote drogato e girato per intravederla, sembrava prendere vita e pronunciare parole che venivano, poi, interpretate. La simbologia della maschera riguarda la *liminalità*, ossia le situazioni critiche a metà tra le opposizioni estreme, radicali (vita-morte; infanzia-maturità; estate-inverno; luce-tenebre; anno vecchio-nuovo; eternità-divenire...) sia a livello individuale che sociale e cosmico. Per questo il travestimento è una protezione indispensabile per favorire il transito da una

¹ M. Eliade, *Storia delle credenze e delle idee religiose*. Firenze, Sansoni, 1990, p. 9, vol. I.

² A. Grossato, *Il libro dei simboli*. Milano, Mondadori, 1999, p. 30.

³ La postura all' “incontrario” sottolineava il contatto con la dimensione infera.

condizione all'altra, nei "riti di passaggio", nelle cerimonie iniziatiche e misteriche, nel transito stagionale e annuale.

La *liminalità* esprime il varco tra due dimensioni spazio-temporali, la "porta" di accesso al *sacro* e, contemporaneamente, alludendo alla "morte" alla situazione precedente – come nel caso del fanciullo che diviene uomo, o nelle fasi stagionali – sottintende il pericolo rappresentato dagli spiriti, potenze demoniache che potrebbero dilagare dalla frattura creatasi nel tessuto cronologico.

Effigie di morte, la maschera indossata acquista funzione apotropaica. Nel Carnevale simboleggia la protezione suprema: non solo chi è già morto non può morire, ma gli spiriti dilaganti scambieranno il travestito per uno di loro tralasciando di aggredirlo.

La maschera e il tempo

La maschera, si è detto, costituisce un oggetto magico-religioso, un mediatore tra le opposizioni radicali tipiche della dimensione *sacra* di cui evidenzia la misteriosa, interscambiabile complementarità: la vita e la morte sono profondamente connesse come la luce e l'oscurità – da intendersi nel senso di luce non ancora manifestatasi come, nella morte, è latente una nuova forma di vita – o il passato e il futuro. All'antenato morto nei primordi o al cranio del "re sacro" divinizzato e ancora ricco di essenza vitale (*mana, numen, daimon*) spetta, infatti, la facoltà divinatoria. La preveggenza oracolare orienta e guida ogni azione. Per questo la maschera, definita "pelle di diavolo" perché retaggio culturale del potere luminoso e demoniaco dei teschi, implica tutte le problematiche del *tempo*, principio di trasformazione che attualizza ciò che è potenziale.

Ogni popolo si è avvalso della protezione di particolari travestimenti durante le cerimonie sacre o nel corso dei misteri di rigenerazione della dimensione temporale tipici dei riti dell'Anno Nuovo in cui, mentre il passato sfocia nel futuro, la vita si scontra pericolosamente con la morte, unica prospettiva certa.

Per comprendere le dinamiche archetipiche e rituali implicite nel motivo del Tempo occorre risalire al passato: negli arcaici testi vedici, infatti, si attesta l'identità primordiale di Sacrificio ed Anno⁴: per questo l'altare è fatto di 360 mattoni.

⁴ L. B. G. Tilak, *Orione*. Genova, Ecig, 1991, p. 41.

Per impedire che il processo del divenire – tramite cui il Tempo, smembrandosi nelle infinite forme del reale, crea il cosmo – ne sterilizzi il potere vitalistico, occorre sostenere il ciclo annuale con continui riti immolatori di ipostasi⁵ che lo rappresentino per affinità.

L'esigenza di ripristinare la connessione con le origini, centro da cui il dinamismo creativo – nel passaggio dall'Eternità al Tempo – scaturì per la prima volta con tutta la sua potenza incontaminata, è una costante antropologica: l'addetto al sacro, riattualizzando ritualmente il gioioso vitalismo primordiale, potrà riscattare il tempo devitalizzato restituendogli l'energia dispersa. Il percorso a ritroso, simile al viaggio visionario degli sciamani, non solo ringiovanirà tutta la comunità affrancandola dall'usura del *tempo divenuto*, ma restituirà il *mana* perduto agli spiriti degli antenati latenti nei reliquiari.

Fu, probabilmente, proprio il culto degli avi divinizzati, adorati nei loro teschi-maschere, a suggerire, inoltre, per affinità magico-analogica l'offerta culturale di teste – si pensi ai Saturnali romani – al dio del Tempo, essenza della Vita-Morte, per rinforzarne la vitalità⁶.

Dedicando alla dimensione dei morti teste violentemente strappate alla vita si credeva di poter restituire energia vitale ai crani dei defunti riscattati momentaneamente dalla morte.

Il sacrificio, spostando la morte sulla vittima, si rivela, così, il rito essenziale per potenziare il dinamismo esistenziale dei partecipanti.

La stessa simbolica si palesa nel Carnevale, periodo “*liminale*” che contrassegna il transito annuale con l'uso apotropaico delle maschere e l'immolazione simbolica del *passato*, ossia del tempo nel suo aspetto vecchio, devitalizzato. La violenza sacrificale – simile alla potatura delle piante – ne garantirà la rigenerazione: le vittime parodiche, infatti, risorgono sempre, come l'Arlecchino immolato simbolicamente nella tradizione di Finestrelle, nella valle piemontese del Chisone⁷.

Riti e tradizioni dell'Anno Nuovo

L'estrema varietà delle datazioni calendariali, non solo tra popoli diversi, ma persino nelle medesime culture nelle quali si rilevano fluttuazioni e discrepanze notevoli, è attribuibile ai

⁵ Qualsiasi visto che ogni cosa è una forma assunta dal Tempo.

⁶ Nei Saturnali – secondo le attestazioni di Macrobio – si offrivano ad Ade teste mozzate, poi sostituite da maschere e da *sigillaria*, piccole bambole retaggio degli arcaici sacrifici umani. La Trimurti indù, emblemizzata in un teschio da cui sorge il fiore della vita, esprime perfettamente tale simbolismo come la collana di teschi che orna la dea del tempo, Kalì.

⁷ M. Centini, *Il Piemonte delle origini*. Roma, Newton, 1992, p. 234.

diversi calcoli astronomici ed ai differenti riferimenti astrali oltre che a motivi climatici. Se, ad esempio, in Egitto, era l'apparizione eliacca di Sirio, il *Canis Maior*, a contrassegnare, in luglio, l'anno nuovo con l'esondazione del Nilo, la stella della *canicola* era ovunque demonizzata come causa di siccità.

Nei territori babilonesi l'*Akitu* – festa dell'anno nuovo – si celebrava con l'equinozio di primavera e lo scontro vittorioso tra il luminoso Marduk e l'oscura dragonessa Tiamath; il *Samuin* celtico ricorreva, al contrario, in autunno, quando le potenze dell'oscurità avrebbero iniziato a prevalere sulle forze della luce, come esprimono le zucche aranciate di Halloween, intagliate come teschi simbolo del sole morente. Le candele accese all'interno rivelano la necessità di sostenere con l'energia ignea, la dispersione energetica dell'astro.

A Roma, invece, prima della revisione di Numa, l'anno, di 10 mesi, iniziava a Marzo, quando la vita si rinnova, con la cacciata del villoso Mamurio Veturio, un uomo coperto di pelli di montone⁸ simbolo del “vecchio” Marte. Il termine *exercitus* significava, allora, il nuovo *raccolto* da riporre nei granai⁹.

In seguito, per gli slittamenti stagionali che misero in crisi il computo calendariale, vennero aggiunti Gennaio e Febbraio ed il transito annuale fu fissato nel primo del mese di Gennaio, dopo il superamento della crisi solstiziale. Il nostro calendario presenta tuttora la doppia datazione: quella astronomica del Capodanno e quella astrologica della Pasqua¹⁰, dopo il plenilunio dell'equinozio di primavera, nel segno dell'Ariete, che ricorda l'antico computo dei Romani.

Nelle Calende Januarie, quindi, i Romani celebravano i *Saturnali*, feste in cui si offrivano teste (*maschere*) a Dioniso-Ade e uomini (*sigillaria*) a Saturno, chiaro motivo sacrificale che risulta una costante culturale simile all'offerta di teschi a divinità come la Kalì degli Indù, Signora del Tempo.

La serietà con cui veniva affrontato il problema del computo calendariale è attestato da Macrobio. Nei suoi *Saturnalia* (IV d. C.) si attesta che, durante le *Feste dei Folli* in cui la popolazione festeggiava il transito annuale con inversioni comportamentali, grotteschi

⁸ Il pelo, come il fogliame, esprime il potere germogliante che, per potenziarsi, deve essere “potato”. L'eccesso di vello e di foglie emblemizza l'oscurità: impedisce, infatti, il passaggio della luce. Per questo, invece del sacrificio, i “selvaggi” subiscono la “tosatura”, sostituto simbolico dello scuoiamento. Il mito di Marsia, il rozzo e villosu suonatore che fu scorticato dopo la gara musicale con il solare Apollo malgrado il re Mida lo preferisse al dio, esprime l'esigenza rituale della vittoria della luce sull'oscurità e sicuramente chiarisce il senso di *carnem levare* attribuito al termine “Carnevale”.

⁹ G. Van der Leeuw, *Fenomenologia della religione*. Torino, Bollati Boringhieri, 1992, p.79.

¹⁰ In Romagna ed in Veneto la Befana viene chiamata Pasquetta, motivo che collega un più arcaico passaggio dell'anno a questa fase stagionale (P. Toschi, *Le origini del teatro italiano*. Torino, 1955, p. 29).

travestimenti e giochi d'azzardo, i filosofi e gli astronomi discutevano molto seriamente sul calendario – vera e propria “religione degli astri” – e sulle nuove costellazioni di riferimento¹¹.

Il sacro e la frattura nel tessuto del Tempo

Il Calendario rappresenta, in tutte le culture, il perfetto accordo tra spazio e tempo: la corrispondenza tra i quattro punti cardinali e la quaternità stagionale articolata in base ai solstizi ed agli equinozi, esprime legge suprema su cui si basa l'ordine armonioso tra i diversi gli aspetti della vita.

In Cina, per esempio, l'imperatore aveva il compito di controllare il calendario spostandosi fisicamente, al momento opportuno, nelle sue quattro case orientate sui punti cardinali e corrispondenti alle stagioni¹². I colori della veste – verde, bianco, rosso e nero – dovevano rispettarne il rispettivo cromatismo.

Ogni popolo cercò di risolvere le problematiche calendariali. L'impossibilità di far collimare il computo basato sull'osservazione delle fasi lunari con quello riferito all'apparente percorso solare evidenziava, nella sovrapposizione, circa dodici giorni¹³ che, non appartenendo né al vecchio, né al nuovo anno, essendo, quindi, avulsi dalla dimensione profana, erano ritenuti “sacri”, *separati*. In questa sorta di “strappo” nel tessuto cronologico sarebbero facilmente dilagati gli spiriti dei morti la cui pericolosità sarebbe stata arginata dalla protezione delle maschere *omeopatiche*, demoniache ed infere.

Altri tipi di travestimenti alludono alla fecondità, altri all'opulenza e all'abbondanza alimentare, mimate per facilitarne magicamente la realizzazione, mentre le effigi di “vecchia” – retaggio dei riti della Grande dea del Destino, Signora degli Animali, della

¹¹ F.C. Rang, *Psicologia storica del Carnevale*. Torino, Bollati Boringhieri, 2008, p. 51.

¹² M. Granet, *La religione dei Cinesi*. Milano, Adelphi, 1973, p. 63.

¹³ Sono i giorni che vanno dal Natale – giorno successivo al solstizio invernale e simbolo del superamento della fase più oscura dell'anno – all'Epifania, quando, nei Misteri Eleusini ed Orfici, si palesava il fulgore della nascita di Aion, il Terribile Fanciullo di Luce, essenza del Tempo e della Vita sempre risorgente dalla morte.

Cintura zodiacale e dell'Anno (Ana, Anahit, Dana, Diana¹⁴, Jana, Tanit...) – sottolineano l'esigenza di rigenerazione.

Il latino *anus*, “anello” dell'anno significa anche “vecchia”: ne rimangono attestazioni le molteplici tradizioni popolari del “sacrificio della Vecchia” *Marantega* (da *mater antiqua*)¹⁵ come la *Stria* di Treviso e Mantova o la *Vecia* di Bergamo o del Friuli, tutte definibili una «cratofania vegetale»¹⁶. La figura dell'antenata primordiale, la Grande Madre sempre connessa al potere vegetativo e arboreo¹⁷ trapela soprattutto dietro il folklore del *Sega-la-vecchia*, immagine lignea della Quaresima che, ormai isterilita, a metà del ciclo quaresimale, viene tagliata a metà in modo che, dal ventre squarciato del pupazzo, emergano cibarie e dolciumi simili a quelli che porta una delle sue ipostasi, la Befana il cui teoforo “*ana*” ne ribadisce l'affinità con la simbolica in questione¹⁸.

Sono, però, soprattutto, le attestazioni rapportate all'inversione dei costumi (abiti all'incontrario, travestimenti grotteschi...) a richiedere un'indagine particolare.

Una delle prime testimonianze documentali su questo fenomeno (le schiave indosseranno le vesti delle padrone, i signori dovranno servire i loro servitori...) emerge in un cilindro di Gudea di Lagash (oggi Tell Loh), risalente al 3000 a. C. circa¹⁹. Ciò che stupisce è l'ingiunzione del re a compiere tali gesti che, sicuramente, riflettono esigenze magico-rituali. Alle medesime finalità paiono ispirarsi inizialmente, le intimazioni della Chiesa fino alla prima metà del 1400. L'inversione rituale – che prevede l'elezione di un Papa parodico scelto tra il basso clero – risulta addirittura organizzata dalla stessa gerarchia ecclesiale che, soprattutto in Francia, intima di cantare il *Magnificat* su aria di danza popolare tra benedizioni farsesche, di usare messali capovolti e di indossare i cappucci tipici dell'abbigliamento dei *Folli*. Tali attestazioni sono suffragate dalle spese menzionate che

¹⁴ La dea lunare è, in realtà, la vera Signora dell'Anno: il nuovo calendario partiva da un plenilunio, simbolo della *mixis* sacra tra il sole e la luna che accogliendolo, ne riflette la luce e l'effigie, simile ad una maschera. La fenicia Tanit era detta, infatti, in questo senso, “volto di Baal”. *Diana* dovette essere una luna connessa con il transito annuale: *Dhanishthâ* è chiamata negli antichi testi vedici, la luna del Capricorno (23°20') L. B.G. Tilak, *Orione, a proposito dell'antichità dei Veda*. Genova, Ecig, 1991. p. 65. Dagli studi di questo autore parrebbe ipotizzabile uno slittamento stagionale imputabile, forse, al fenomeno della precessione non ancora noto agli astrologi: la primavera (riferita alla luna di Phalgunî (in febbraio-marzo, considerata la “bocca dell'anno”) sarebbe stata sostituita dall'inverno. Invece che con l'equinozio di primavera, l'anno sarebbe, da allora, iniziato in riferimento al solstizio invernale. Non è escluso, quindi, che questa sia stata la vera causa della demonizzazione di Diana che, legata al sole “morente”, diverrà l'inferna dea del *dianaticus* e Signora del sabba delle streghe.

¹⁵ M. Centini, *Le schiave di Diana*. Genova, Ecig, 1994, p. 120.

¹⁶ F. Cardini, *Il libro delle feste*. Rimini, Il Cerchio, 2004, p. 159.

¹⁷ Cfr. E. Chiavarelli, *Tempo e tradizione in M. Eliade*, in M. Ruini (a cura di), *Caleidoscopio*. Roma, Bulzoni, 2008, pp. 140-6.

Dietro questa complessa entità trapela un arcaico culto arboreo affine a quello di Diana Nemorense.

¹⁸ Come negli altri casi, occorre tener presente l'affinità semantica con il sanscrito “anna”(= “cibo”), significato sempre implicito nelle entità connesse alla simbolica del sacrificio annuale.

¹⁹ F.C. Rang, *Psicologia storica del Carnevale*. Torino, Bollati Boringhieri, 2008, p. 50.

dimostrano come i cappucci fossero distribuiti alla popolazione dagli stessi Vescovi. Negli archivi della Cattedrale di Besançon, XV secolo, sono persino previste pene pecuniarie²⁰ (20 soldi) per coloro che «credendo di saperne più di quanto si conviene» rifiuteranno di cavalcare il giorno della *Festa dei Folli*.

L'Ufficio della Festa dei Folli di Sens raccomandava, inoltre, di cantare in “falso”²¹ (falsetto, timbro simile alla voce infantile). In seguito questi comportamenti finalizzati a rigenerare il tempo non vennero più compresi e le danze di Vescovi e chierici lungo i labirinti pavimentali delle cattedrali all'odore pungente delle solette di vecchie *scarpe* bruciate nell'incensiere – chiara allusione simbolica all'apparente *percorso* del sole²² – vennero duramente proibite.²³

Quali profonde motivazioni trapelano dietro l'inversione e la parodia, considerata la gravità delle esortazioni che tradiscono, dietro l'apparenza comica, un contenuto serio? Tra i Maya l'esigenza eversiva era talmente impellente che, oltre a indossare vesti capovolte e a celebrare i cerimoniali da sinistra a destra invece che verso la consueta direzione del sole, gli addetti al sacro pronunciavano al contrario le stesse formule rituali²⁴.

La spiegazione pare riferirsi al tragitto solare e all'inversione che l'astro sembra tracciare nel ciclo annuale. L'esperimento di Charles Ross, un americano che servendosi di tavolette di legno sottilissimo e di una lente riuscì a determinare un diagramma a doppia spirale, è veramente suggestivo²⁵. Durante l'estate, infatti, il cammino eliac si svolge con moto orario per invertirsi, d'inverno, in direzione opposta. All'equinozio la curva comincia a raddrizzarsi per riprendere ad avvolgersi in senso contrario. La straordinaria diffusione di questo simbolo in graffiti risalenti, a volte, alla preistoria conferma la conoscenza del fenomeno.

²⁰ O. Niccoli (a cura di), *Infanzie*. Firenze, Ponte alle Grazie, 1993, pp.147 e 154..

²¹ Niccoli, cit., pp. 150-1.

²² Il meccanismo prelogico tipico dell'immaginario antropologico primordiale, collega sempre un concetto astratto ad un oggetto concreto che consenta di padroneggiarlo ritualmente. Le *calzature* emblemizzano il *cammino* degli astri e il *percorso* apparente del sole-anno. Per questo i Celti chiamavano “Grande Ciabattino” il sole che “fa le scarpe” a pianeti ed astri, ossia li lega a sé con il proprio magnetismo. Per lo stesso principio, la Befana, retaggio della Vecchia dell'Anno, ha *scarpe* rotte e consunte come il *tragitto* annuale ormai concluso e porta doni nelle *calzette* “giovani” dei bimbi, simbolo di rigenerazione del *cammino* stesso. Il termine sanscrito *anna* – da cui derivano *anno* e i nomi di dee come Anat, Anahit, Diana, Jana, Anna Purna... – significa “*cibo*”: alla fine del ciclo annuale la divinità, che coincide con il raccolto (grano, mais ...) si offre come alimento con un sacrificio che, invece di annientarla, le permetterà di vivere in tutti i partecipanti al rito potenziandosi. Il *carbone* che la Befana porta ai bimbi – spesso sacrificati sul fuoco all'entità del Tempo – allude, in realtà, all'esigenza di alimentare magicamente con le *fiamme*, il nuovo sole. Molti sacrifici di bambini arsi in fornaci sono attestati nell'area mediterranea, come, a d esempio, quelli a Moloch in Fenicia, o alla Stella (Venere, astro del mattino e della sera) dagli Arabi; certamente a questo contesto alludono le fiabe dei bambini che le streghe – retaggio delle sacerdotesse di un culto solare – tentano di cuocere nel paiolo.

²³ Ivi, p. 156.

²⁴ R. Girard, *La Bibbia maya*. Milano, Jaca Book, 1998, p. 220.

²⁵ C. Knight-R. Lomas, *La civiltà scomparsa di Uriel*. Milano, Mondadori, 2002, p. 221.

A questo punto è possibile ipotizzare che le inversioni comportamentali riflettessero, in realtà, un rito magico finalizzato a sostenere, per analogia, il sole mediante gesti simbolici – danze verso sinistra, ossia opposte all'apparente moto eliac; giravolte labirintiche; gesti e atteggiamenti contrari all'ordine consueto; mascheramenti allusivi alla morte dell'anno... – che riflettessero il capovolgimento del tracciato eliac in modo tale da tenerlo sotto controllo soprattutto nelle fasi solstiziali, quando l'astro pare fermarsi “morente” per tre giorni prima di riprendere il suo cammino²⁶.

La straordinaria maschera di Arlecchino

Arlecchino da Bergamo, noto protagonista della Commedia dell'Arte, è un personaggio che conserva nel nome «la chiave del modo sotterraneo da cui proviene»²⁷. Come molte maschere, è un essere demoniaco che costituisce il retaggio di antichissimi culti di fertilità confermati dal suo ruolo di *Zanni*.

Dietro l'appellativo si cela, in realtà, *Giano*, il “bifronte” dio delle porte dell'Anno, giovane e vecchio Signore del divenire. Si tratta, quindi, di una duplice entità connessa alle fasi del transito annuale affine al dio dell'Anno Calante e Crescente dei Celti che si contendono il favore della dea della Regalità; ai Forseti nordici le cui opposte scuri²⁸ evocano, unite, la doppia ascia emblema dell'anno²⁹; alla complementarità dei greci Apollo e Dioniso – detto *Pélekys*, “bipenne”, motivo che parrebbe suggerire il vero senso da attribuire al *labrys* cretese³⁰ – ; di Seth e Osiride-Horus degli Egizi controllati da Iside – il cui geroglifico, il *Trono*, sottolinea il potere della Sovranità – e di tutte le entità conflittuali i cui aspetti opposti

²⁶ E. Chiavarelli, *Intarsi: momenti di Antropologia*. Roma, Bulzoni, 2009, pp. 59-64.

²⁷ F. Cardini, *Radici della stregoneria*. Rimini, Il Cerchio, 2000, p. 139.

²⁸ Le due asce sostenute da due giovani (i Gemelli) ai lati di un albero tra le cui fronde sono sospesi 11 animali – gli altri segni dello zodiaco – sono attestate nel sogno di Nabucodonosor, che, nella Bibbia di Rodan, rivelano la loro natura astronomica. Per la straordinaria simbologia sacrificale della complementarità del tagliare-crescere tipica della potatura e sicuramente celata nel *labrys*, strumento rituale del collegio sacerdotale dei Labridi (Cfr. Graves, *I miti greci*. cit., p. 162) noto nei testi assiro-babilonesi: E. Chiavarelli, *Intarsi, momenti di Antropologia*. Roma, Bulzoni, 2009, pp. 37-38.

²⁹ N. Pennick, *Tradizione nordica*. Roma, Atanór, 1990, p. 297.

³⁰ Che la bipenne sia connessa ad un arcaico culto di cui una figura femminile era “Regina” nel senso che le due fasi annuali erano da lei tenute sotto controllo parrebbe attestato da un prezioso reperto: in Asia Minore (Mirra) si è trovata una moneta del III secolo d. C., raffigurante la Vergine in un albero affiancato da due figure maschili che maneggiano l'ascia. (E. Beg, *Il misterioso culto delle Madonne Nere*. Torino, L'Età dell'Acquario, 2006, p. 71). Il culto della Grande Madre e dei due padri che se ne disputavano alternativamente le grazie, è diffusissimo (si pensi all'attrito fra Seth ed Osiride-Horus per Iside analogo all'antagonismo tra i due rappresentanti dell'Anno celtico per la dea Dana). Il lato “nero” allude a figure come la Blek Annis celtica, Signora dell'Anno ed espressione sacrificale come Demetria Phigalia e tutte le altre entità analoghe, riattualizzate nel culto delle Madonne Nere. Il Bimbo in braccio emblemizza l'Anno Nuovo sempre rinascente, come il sole, in Egitto, veniva rigenerato, nell'oscurità, dalla dea Nuth. Probabilmente il riferimento per il transito annuale, prima che il plenilunio, fu il novilunio, luna nera che cominciava a generare la “culla” del Nuovo Sole.

ma affini si riattualizzano nei due San Giovanni: l'Evangelista, connesso alla fase critica del solstizio invernale, quando le giornate sono brevi, fredde e scure, ed il Battista, rapportato al solstizio d'estate. Dietro le due raffigurazioni si esprime il "mistero dei due compari", ossia l'interscambiabilità dei ruoli che ne implica la sostanziale identità. Dopo il solstizio d'inverno, malgrado il freddo e l'oscurità imperanti, la luce comincia lentamente a prevalere sulle tenebre, mentre, dopo la corrispondente fase estiva, nonostante il fulgore del sole, i giorni iniziano ad abbreviarsi. Per questo l'Uomo Selvatico o Il Selvaggio, che personifica questa complementarità, "ride quando piove" (perché sa che presto il sole splenderà), "piange quando il tempo è bello" ed esprime l'inversione tipica dei periodi di passaggio mangiando le bucce e gettando la polpa dei frutti.

Creatura *liminale* tra natura e cultura, è ritenuto uno dei simboli connessi al Carnevale e alla *Caccia Selvaggia*. In tal senso viene accostato addirittura ad Herlequin-Arlecchino³¹ con cui, fra l'altro, condivide l'aspetto sacrificale tipico delle personificazioni del potere germinativo.

La figura di Arlecchino, evocata nel demoniaco Alichino dantesco (XXI Canto dell'*Inferno*), è connessa all'Harlequin o Herlequin, celtico. Potrebbe essere penetrata in Italia con i Celti che, nel 279 a. C. valicarono le Alpi, attraversarono l'Italia giungendo fino alla Grecia dove conquistarono il tempio oracolare di Apollo a Delfi³². L'abito a losanghe parrebbe, infatti, suggerire i tessuti scozzesi.

In questa maschera si fondono il re degli Elfi, dei Folletti e degli spiriti aerei³³ – Herlekoening o Erleköning della tradizione tedesca – corrispondenti all'Herlenkoening scandinavo ed all'Ellerkonge danese e, soprattutto, l'Herlekin, Herlequin, Hellequinus..., il Cacciatore demoniaco, misterioso Re della *Caccia Selvaggia*, lo spettrale corteo dei morti che dilagava con fragore nelle fasi critiche dell'anno.

La *Mesnie feroce* del Cacciatore furioso si sincretizzerà, poi, con il *dianaticus*, l'inferna schiera di Diana, lunare Signora della Caccia e degli Animali – da intendersi anche nel senso della Ruota Zodiacale – e Regina delle Fate, ossia del Destino (*fata* è il plurale di *fatum* = "parola detta") scritto nelle stelle.

³¹ Nell'*Orfeo nell'Elisio con Arlecchino perseguitato da Proserpina* (1808), ad esempio, il ruolo del Selvatico si sovrappone a quello di Arlecchino. (M. Centini, *L'Uomo Selvatico*. Milano, O. Mondadori, 1992, p.191).

³² R. Rutherford, *Tradizioni celtiche*. Milano, Tea, 2000, p.16.

³³ Le raffigurazioni delle danze "sull'anello" di queste creature elementali spesso evidenziano la relazione con la ruota dell'anno. I folletti potrebbero, inoltre, ricollegarsi alla tematica della "follia" tipica del folklore dei Folli e del Matto di Natale, sempre connessi al retaggio delle date del transito calendariale.

I due fenomeni sfoceranno nel sabba delle streghe, retaggio delle antiche sacerdotesse demonizzate di un arcaico culto astrale³⁴ gravitante intorno all'inferna figura di *Lucifero*.

Come vedremo, il fulcro contestuale è imperniato proprio su Venere, il lucente *Lucifero* che guida il sole al mattino cacciando, con le schiere degli asterismi, le tenebre notturne. Il suo ruolo di *Vespero*, come stella della sera, scoperto successivamente, motivò, forse, i miti della “caduta”: Astarte, corrispettivo cananeo di Venere-Artemide, diverrà il diabolico Astarotte; *Lucifero*, l'arcangelo più luminoso della schiera di Yahvé, diverrà il caprone³⁵ nero, demone adorato nei conviti stregoneschi.

Eracle-Ercole e la “Regalità sacra”

L'indagine comparativa evidenzia la sovrapposizione tra l' Herlequin-Hellekin (le liquide *l* e *r* spesso si invertono o assimilano), mitico sovrano del paese delle fate, paredro di Diana e l'Herlequinus-Herclinus-Herculinus della tarda romanità accostato, per la ghiottoneria, la clava, il lato selvaggio e la regalità – tutte peculiarità di Arlecchino – ad Ercole. L'affinità etimologica spicca nell'etrusco Erkle.

Come l'Eracle greco o il suo doppio celtico, l'eroe è, infatti, un Re sacro³⁶, rapportato al ciclo annuale ed alla solarità, come attestano le 12 fatiche³⁷.

La III impresa – la cattura della cerva di Cerinea, sacra a Diana, Signora della Regalità e del rito *nemorensis*,³⁸ durata un anno e conclusasi sotto il melo dove l'eroe incontra la dea

³⁴ Ne parrebbe la conferma il termine *sabba* (da *s'ba* = “stella”)che, tra gli altri significati, ricorda i Sabei di Harran, in Mesopotamia, e il primordiale culto africano degli astri imperniato su *Har* (rimasto nelle invocazioni al diavolo delle streghe, cfr. M.A. Murray, *Il dio delle streghe*. Roma, Astrolabio, 1972, p. 38) arcaico Horus, dio di Venere-Lucifero e connesso molto probabilmente, ad *Harlequin*.

³⁵ Dietro questa figura si condensano più motivi: il retaggio del dio “cornuto” degli arcaici culti della fecondità, sposo della dea che, inoltre, a Calendimaggio, cavalcava un capro (o un uomo travestiti con cui, poi, si univa); il capro espiatorio probabilmente connesso con il segno zodiacale del Capricorno, tra la fine e l'inizio dell'anno; il collegamento tra la capra, Venere e la polare – dette a volte, nei testi arcaici, stelle “capra” –, con Atena dall'egida di pelle caprina e con Giunone “Caprotina”. A tali tematiche occorre accostare, nell'indagine comparativa, anche il rito dei *Luperci* che, a metà Febbraio, colpivano le donne con pelli di capra per promuoverne la fecondità e considerare il ruolo della capra Amaltea nutrice di Zeus e simbolo della cornucopia dell'abbondanza.

³⁶ R. Graves, *La Dea Bianca*. Milano, Adelphi, 1992, p.143. L' Ercole celtico, accompagnato da 12 arcieri, veniva immolato a mezza estate. Appeso ad una quercia sfrondata a T, veniva accecato, squoiato e divorato dai 12 compagni, simbolo dei mesi. Gli succedeva il suo “doppio” che adottava l'appellativo di Ercole (p.144).

³⁷ L'antichissima costellazione di *Ercole* – detto l' *Inginocchiato* per la posizione dominante sul *Drako*, dove si trovava la polare, *α Drakonis*, attualmente in *α Ursae Minoris* – dovette sicuramente rivestire, in passato, un'importanza straordinaria. Le dodici fatiche sono certamente ricollegabili alla sua antica «funzione di asse del mondo». (G.Sermonti, *Il mito della Grande Madre*. Milano, Mimesis, 2002, p.59). Le imprese dell'eroe, riferibili alle diverse forme assunte dal sole lungo le dodici case zodiacali emblemizzano gli aspetti animaleschi della solarità che devono essere “uccisi” al momento opportuno per dar luogo al *segno* successivo.

³⁸ Cfr. J.G. Frazer, *Il ramo d'oro*. Torino, Bollati Boringhieri, 1973.

lunare³⁹ – rappresentando, probabilmente, l’elemento connettivo tra i due culti⁴⁰, ne evidenzia le innegabili componenti sciamaniche permettendo di interpretarle⁴¹.

Il concetto di *regalità* – di cui è sempre Signora un’entità femminile che ne affida il ruolo ad un eletto⁴² – implica, infatti, *reggere* l’armonia cosmica fino a controllare gli astri interpretandone i messaggi: l’Eracle celtico – Ogam o Ogmio – è, certo non casualmente, ritenuto creatore dell’alfabeto ogamico letto nelle stelle.

All’Herclinus o Herculinus romani fanno riscontro l’etrusco Erkle-Hercle, l’osco Herklos, il sabellico Herclo⁴³, motivi attestanti la notorietà del personaggio che, per la pelle irsuta di leone e la clava, è accostabile al Selvatico.

Il culto di Eracle è antichissimo: gli Orfici lo definivano “Tempo senza vecchiaia”; nella Grecia classica era invocato come “Sole che non muore” e “governatore dello Zodiaco”⁴⁴, tutte peculiarità che ne ribadiscono il dominio sul calendario implicito nelle 12 fatiche, tappe evocanti le stazioni del sole lungo le case zodiacali⁴⁵.

Il culto si diffuse in tutta l’area mediterranea, sempre in rapporto al motivo sacrificale tipico dei cerimoniali dell’Anno Nuovo in cui l’esigenza di rigenerare il tempo “divenuto”, invecchiato, suggeriva riti cruenti.

Nei territori costieri, oltre al sacrificio – anche parodico – del “Re sacro”, ipostasi dell’anno, era diffusissima l’usanza di uccidere gli stranieri al momento del raccolto o della vendemmia⁴⁶. Secondo molteplici versioni mitiche Ercole-Eracle – appellativo designante, nel pardo della dea⁴⁷, l’arcaica vittima rituale – fu anche colui che abolì i sacrifici.

In Asia Minore riuscì a vincere il frigio Lityerse. Figlio adulterino di Mida questo crudele personaggio usava costringere gli stranieri a mietere le messi, poi li decapitava e, dopo averli avvolti in un fascio di grano, li gettava in un fiume. Eracle gli mozzò il capo e mise fine alla

³⁹ L’episodio replica una sorta di rito sciamanico, l’*ikénipké*, celebrato a primavera dai Tongusi. Si tratta di una specie di psicodramma in cui lo sciamano mima l’inseguimento della renna celeste secondo le tappe del ciclo annuale. Per la straordinaria affinità con l’impresa di Eracle: E. Chiavarelli, *Diana, Arlecchino e gli spiriti volanti*. Roma, Bulzoni, 2007, 65-68.

⁴⁰ R. Graves, *I miti greci*. Milano, Longanesi, 1983, pp. 435-6. Graves ritiene addirittura che il mito alluda alla conquista di un tempio dove Artemide-Diana era adorata come cerva.

⁴¹ Chiavarelli, cit., p. 72-73.

⁴² Oltre ad Iside-Trono, si ricordi che anche la Shekinah ebraica, controparte femminile di Yahveh, rappresenta Keter, “la Corona”.

⁴³ G. Dumézil, *La religione romana arcaica*. Milano, BUR, 2001, p. 376.

⁴⁴ Graves, *La dea bianca*, cit., p. 153.

⁴⁵ Vedi nota 37.

⁴⁶ Graves, *I miti greci*, cit., p. 487.

⁴⁷ Solo il *nome*, in quanto espressione del *numen* del ruolo sacro, è immortale. I diversi “Eracle” muoiono conquistando un’immortalità simbolica connessa all’onore dell’appellativo.

cruenta tradizione. In modo analogo si comportò con il lidio Syleo che sacrificava i passanti dopo averli costretti a zappare la sua vigna.

In Egitto uccise il re Busiride che usava immolare tutti coloro che approdavano sul suo territorio.

Abolì l'olocausto di bambini a Tiro, in Fenicia – dove era adorato con il nome di Melqarth (“re della città”) come a Cipro – e a Cartagine, dove veniva chiamato Sid-Melqart. In Africa, dalla Libia al Marocco, fu noto come Milkastart, appellativo che ne evidenzia la stretta relazione con Venere, “piccolo sole” a cui si offrivano fanciulli arsi vivi; in Spagna, presso Cadice, dove sorge il tempio chiamato Eracleion, fu adorato come Melqarth.

Eracle navigò dalla Grecia verso occidente su navi cretesi risalendo oltre lo stretto di Gibilterra e attraversando la penisola Iberica lungo il percorso poi denominato “Via Eraclea”, che avrebbe unito (IV-III secolo a. C.) la Spagna all'Italia.

Giunto in Gallia, secondo una versione mitica, l'eroe si unì a delle principesse locali dando origine alle stirpi dei Celti e dei Britanni⁴⁸ che, come si è detto, lo identificarono con Ogma o Ogmios, signore dell'alfabeto ogamico.

A Crau, in Provenza, splendidi massi megalitici sono stati dedicati ad Eracle⁴⁹.

Il culto del semidio è attestato in diverse località dell'Italia: le Alpi Graie sarebbero state chiamate così in onore di Ercole Graio. Tra i numerosi reperti spiccano, in Piemonte, un'ara sita nei pressi di Arnas, su cui è incisa l'iscrizione *Herculi M.Vibius Marcellus*, e due bronzetti – di cui uno proveniente da Susa – rappresentanti “Ercole combattente”⁵⁰.

Origini sciamaniche di Arlecchino-Ärlik kan:

motivazioni della Caccia selvaggia

Eracle (=“gloria di Era”) è sicuramente una figura sciamanica non solo per aver fissato le Colonne d'Ercole ed aver attraversato gli Inferi⁵¹ salvando Alceste dalla morte, ma anche per la *folia* – costante patologica del futuro *medicine man* – indotta da Era che, dopo averlo ostacolato perché figlio adulterino dello sposo Zeus, finirà per adottarlo con un rituale tipico

⁴⁸ Graves, cit., p. 348.

⁴⁹ M. Centini, *Il Piemonte delle origini*. Roma, Newton, 2992, p. 75.

⁵⁰ Centini, cit., pp. 60-61.

⁵¹ Dioniso, in un passo delle Rane di Aristofane, sul punto di penetrare nell'Ade, chiederà proprio ad Eracle notizie sul tragitto infero.

dello sciamanismo, allattandolo come le dee Sedna o Pinga porgevano il seno ai propri eletti. Lo stesso cerimoniale sanciva la legalità del potere del faraone, allattato da Hathor⁵² o dalla dea del sicomoro.

Queste ipotesi vengono confermate dall'indagine sulle tradizioni sciamaniche dove affonda sicuramente l'origine di Arlecchino, come sottolineano, all'indagine, queste attestazioni: tra i Turchi nord-siberiani spicca sorprendentemente, infatti, *Ärlik Qan*, entità infera cui si offrivano «vesti variegate»⁵³ come quelle della maschera bergamasca; tra gli Altaici, i Teleuti e i Buriati, il dio è chiamato *Erlik Qan*; tra gli Uiguri Gialli è Yerlig; tra i Tartari *Irle-khan*.

Questo potentissimo Signore infernale, è un'entità del Tempo, come ribadisce il suo rapporto con i crani sempre dedicati a Saturno, a Kronos, a Kalì

Un tempo celeste⁵⁴, decadde in seguito ad una misteriosa trasgressione che si chiarisce ancora una volta, alla luce dello studio comparativo: tra i Turco Mongoli *erlik* “il valoroso”⁵⁵ è proprio l'astro di Venere, il «soldato che uccide le stelle a sopravvenire dell'alba», poi precipitato dal cielo come Lucifero, probabilmente per uno slittamento dalle posizioni previste oppure quando se ne scoprì la duplicità. Il “selvaggio” re che caccia le tenebre al mattino, è lo stesso che, alla sera, viene braccato dalle stelle fino a precipitare nell'oscurità abissale degli inferi.⁵⁶

L'indagine sottolinea, inoltre, l'arcaicità della dea Era-Hera, sicuramente molto più antica dei miti consueti e nota ai Celti, come ribadiscono le numerose iscrizioni a lei dedicate, in Svizzera e nella Gallia Cisalpina⁵⁷. Il timore che la dea incuteva è attestato da una tegola reperita nel Delfinato, dedicata alla “Crudele Hera”⁵⁸.

Dietro le intricate maglie di queste testimonianze veramente straordinarie trapelano non solo le tracce di riti arcaici connessi al controllo della sfera astrale, ma ne viene confermata la sostanziale affinità.

⁵² E. Zolla, *L'Amante invisibile*. Venezia, Marsilio, 1986, pp. 15-16.

⁵³ U. Marazzi, *Testi dello sciamanesimo*, Torino, Utet, 1984, p. 131.

⁵⁴ Marazzi, cit., p. 180.

⁵⁵ J.P. Roux, *La religione dei Turchi e dei Mongoli*. Genova, Ecig, 1990, p.148.

⁵⁶ Sicuramente dovettero essere considerate particolari fasi di Venere che, ad esempio, dopo il 13 Dicembre in cui raggiunge la massima altezza e luminosità mentre il sole pare scendere sotto la linea dell'orizzonte, sparisce, a volte, per circa 50 giorni. Il 13 Dicembre, festa di Santa Lucia (nome da non sottovalutare in relazione al contesto di Lucifero!) dovette contrassegnare un transito calendariale poi slittato: certo non è casuale la tradizione secondo cui la santa, a cavallo del suo somarello (animale connesso ad un culto antichissimo. Cfr. E. Chiavarelli, *Il dio Asino, il mistero di un'antica divinità*. Roma, Tiellemedia, 2006) porta, come la Befana, dolcetti che vengono legati alle scarpine dei bimbi.

⁵⁷ Centini, *Le schiave di Diana*. cit., p.122.

⁵⁸ Ivi, p. 106.

Tra i numerosi appellativi della Signora del *dianaticus* di cui Herlequin è paredro, spiccano, oltre ad Abundia, Richella... alludenti all'abbondanza alimentare e ad Helle o Frau Hölle ... connesse con l'ambito infero, Diana, Hera, Erodiana, Herodiade, Frau Venus... che evidenziano la relazione con la luna, Venere e, soprattutto, Era, prototipo della Regina «da cui Helios attinge la sua regalità»⁵⁹.

Entità presente nei testi dello sciamanesimo tracio, doveva essere ritenuta molto autorevole se i re minacciavano le popolazioni dei Kebrenoi e dei Sykaiboiai «di recarsi dalla dea Hera salendo su una scala di legno per lamentarsi della loro condotta»⁶⁰.

Il Matto, i Folli e il sacrificio di Arlecchino

Arlecchino, per il suo ruolo di creatura *liminale*, a metà tra la terra e gli inferi, l'uomo e il clown, è accostato, nel Carnevale, ai *Folli*, spesso indossanti, come tra i Celti o fra gli Arabi, vesti di pezze multicolori che li distinguevano dagli altri.

Se la pazzia esprime il *patire* tipico della lacerazione interiore indotta nel futuro *medicine man* dallo squilibrio psichico che, però, favorisce la divinazione, la follia rivela una situazione in “folle”, a metà tra due realtà radicalmente opposte come morte e vita, passato e futuro, luce e tenebre ..., polarità tipiche del passaggio tra il vecchio ed il nuovo ciclo annuale.

La figura tragicomica più significativa è, comunque, il *Matto di Natale*, cui fa riscontro il *Re dei Matti* della Valtellina, personaggio che accompagna sempre, in questi territori, il Carnevale⁶¹.

Il suo ruolo di intermediario viene ribadito sia dalla *matta* dei mazzi da gioco – che può sostituire qualsiasi carta – sia dal *Matto dei Tarocchi*.

Corrispondendo allo 0, il numero più piccolo dei positivi e maggiore dei negativi, bene esprime la sua funzione di mediatore tra gli opposti.

⁵⁹ K. Kerényi, *Figlie del Sole*. Torino, Einaudi, 1949, p.57.

Probabilmente Hera fu l'archetipo della Regina, madre-figlia dell'astro solare: suo figlio Efesto, il dio infero del fuoco – sole in basso – che fonde i metalli creando nuove leghe, rappresenta il doppio del sole – fuoco in alto – che lega a sé i pianeti con il suo dinamismo magnetico. Presso molti popoli, tra cui i Maya, il fuoco e il sole, ritenuti rispettivamente “Nonno” e “Padre” dell'umanità, sono due ipostasi dello stesso simbolo.

⁶⁰ M. Eliade, *Lo sciamanesimo*. Roma, Mediterranee, 1991, p. 416.

⁶¹ F. Cardini, *Il libro delle feste*. Rimini, Il Cerchio, 2004, p. 195.

Il *Matto* personifica anche il Re Parodico che, nelle fasi di transito stagionale, subisce il sacrificio per risorgere ritualmente tra i lazzi dei presenti.

Dietro queste tradizioni trapelano le tracce dei primordiali riti vittimari nel corso dei quali, il Re Sacro – l’Eracle di turno, Signore della solarità e del potere vegetale – alla fine del tempo concessogli, veniva crudelmente appeso ad una quercia sfrondata a T e, accecato, scuoiato e torturato orribilmente, veniva addirittura divorato dai suoi 12 compagni, simboli dei mesi⁶². Sarebbe risorto nel suo *tanist*, un “doppio”, che, ereditandone l’appellativo, avrebbe regnato al suo posto con la prospettiva dell’immortalità garantita dall’accettazione del medesimo destino⁶³, finché questi cerimoniali non vennero sostituiti da rappresentazioni burlesche.

Come si è compreso, l’essenza archetipica del Re sacro non può morire che in apparenza, nella sua personificazione umana (o animale o vegetale), la quale, subendo l’immolazione, ne rinforzerà il potere fecondante che si manifesterà nuovamente in una nuova, risorgente, ipostasi.

Proprio il significato di *magis auctare* espresso nel termine *mactare* – da cui deriva “matto” (“*magis auctus*”= “accresciuto”)⁶⁴ – chiarisce, infatti, queste dinamiche alla base di qualunque rito sacrificale.

La tradizione della morte-resurrezione di Arlecchino risulta molto significativa in questo contesto.

A Fenestrelle, nella Valle piemontese del Chisone, il 25 Agosto, quando le giornate cominciano ad abbreviarsi con evidenza, si celebra il *Bal de Sabre*, in due fasi.

Nella prima, detta la “*Danza delle Cordelle*” i ballerini ruotano intorno ad un palo – simbolo dell’Axis Mundi⁶⁵ – da cui pendono nastri colorati⁶⁶ armoniosamente smossi dal ritmo con coreografici effetti cromatici; nella seconda – la “*Rosa*” – i danzatori, muniti di spade, formano un intreccio simile al fiore simboleggiante il sole e, soprattutto, la stella di Venere⁶⁷. Il personaggio rappresentante Arlecchino – chiamato anche il *Buffone* o il *Turco*⁶⁸

⁶² Assimilando come *cibo* tutta l’entità divina, i “mesi” che emblemizzano le “case” in cui il sole staziona assumendo le sue diverse forme secondo il ritmo ciclico dello zodiaco, si impedisce che il dinamismo si disperda.

⁶³ Graves, *La dea bianca*, cit., p. 144-145.

⁶⁴ E. Benveniste, *Il vocabolario delle Istituzioni Indoeuropee*. Torino, Einaudi, 1976, p. 440.

⁶⁵ Per l’affinità della tradizione con il rito sciamanico dell’*ikénipké* dei Tungusi, Chiavarelli, *Diana, Arlecchino ...*, cit., pp.65-67.

⁶⁶ Particolarmente suggestiva, a questo proposito, risulta l’attestazione di Donatella Taverna sulle cuffie delle danzatrici della zona di Fenestrelle che, a differenza delle altre, solitamente bianche, «ha un fondo di cotone damascato di vario colore» (D. Taverna, *Culti e cuffie nelle Valli di Lanzo*. Lanzo Torinese, 2009, p. 18).

⁶⁷ Sui *Misteri della rosa*, nata dal sangue di Venere (i cinque petali della rosa canina evocano il ciclo dell’astro e la stella a cinque punte che si forma in cielo), simbolo del sacrificio oltre che della solarità di un solo giorno, cfr. E. Chiavarelli, *Il dio Asino, il mistero di un’antica divinità*. Roma, Tiellemedia, 2006, pp. 51-56.

– viene simbolicamente ucciso e resuscitato⁶⁹ come emblema della solarità declinante, grazie al dinamismo rigeneratore della danza rituale.

La spada, nella sua connessione simbolica con la “rosa” solare, allude, come il *labrys*, alla complementarità del “tagliare-crescere” strettamente collegata alla potatura e ai riti inerenti agli arcaici culti arborei di entità come Diana Nemorensis, dei cui paredri, eletti “Re del Bosco sacro” – come Virbio, simile a Giano bifronte per il suo aspetto giovane-vecchio tipico delle entità dell’Anno – la maschera parrebbe una riattualizzazione.

La relazione del mitico Herlequin con Venere-Lucifero e la sua demonizzazione, accentua, inoltre, il ruolo attribuito, nei culti originari, all’astro che, a Babilonia, «governava l’argine del cielo», ossia lo Zodiaco⁷⁰ e, negli Inni Orfici, veniva invocato come colui che regge il trono cosmico, «in atto di pilotare il mondo roteante dall’alto della sua sede sul polo dell’eclittica»⁷¹. Ogni otto anni, del resto, il pianeta «segna un punto in cui il calendario solare, il calendario lunare e quello siderale coincidono»⁷², motivo che deve aver permesso di effettuare con una certa facilità le correzioni cronologiche necessarie.

Tenuto conto del ruolo zodiacale attribuibile ad Eracle per il mito delle 12 fatiche e, soprattutto, per la sua posizione celeste, come costellazione di *Inginocchiato* sulla testa del *Drako*, sede dell’antica polare, α Drakonis, poi slittata in α Ursae Minoris⁷³,

è evidente che, dietro la complessità della maschera di Arlecchino, trapelano sia le tracce di arcaici culti astrali finalizzati a tenere sotto controllo il divenire, sia il dramma dello slittamento astrale, probabilmente imputabile al fenomeno della precessione degli equinozi, che, per lo spostamento della polare ed il fallimento degli antichi computi calendariali, alimentò i miti della “caduta” e il dramma della colpa primordiale.

⁶⁸ Motivo che pare evocare il retaggio del dio turco-mongolo Erlik, personificazione di Lucifero e riattualizzazione di Erlik Qan-Ärlik Kan, l’entità infera degli sciamani.

⁶⁹ Centini, *Il Piemonte ...*, cit., pp. 233-234.

⁷⁰ A. Cattabiani, *Planetario*. Milano, Mondadori, 2001, p. 74.

⁷¹ In G. De Santillana, *Fato antico e fato moderno*. Milano, Adelphi, 1985, p. 91.

⁷² C. Knight-R.Lomas, *La civiltà scomparsa di Uriel*. Milano, Mondadori, 2002, p. 99.

Sull’importanza di Venere-Lucifero nei miti della “caduta”: E. Chiavarelli, *Il mito del Paradiso Perduto*, in “Studi sull’Oriente Cristiano”, Rivista diretta da G. Passarelli, Roma, 2010, n° 14 (2), pp. 25-63.

⁷³ Vedi nota 37.